

MARCO POMAR

IL VENDITORE DI TEMPO

Edizioni **LEIMA** 

IL VENDITORE DI TEMPO

Giorgio, il centro commerciale lo conosceva già, e non gli procurava alcuna emozione. Al contrario, sua madre era estasiata da quel trionfo di colori, sconti e opportunità così contigue, quindi lo portava spesso con sé, essendo lui in quella età di mezzo, troppo grande per una baby-sitter (anche gli ormoni seguono il loro corso) e troppo piccolo per essere lasciato solo interi pomeriggi.

“Quindi vieni con me e basta. Ti compro anche il gelato!”.

Il punto di mediazione era rappresentato dal fatto che a Giorgio fosse concesso di scorrazzare per i negozi a lui più congeniali, sognando Playstation e ammirando scarpe da ginnastica inarrivabili.

Così era stato anche quel venerdì, in apparenza uguale a tutti gli altri.

Il ragazzino aveva diviso la sua strada da quella della madre non appena varcata la soglia d'entrata di quello che era stato il vanto del sindaco e l'invidia dei comuni limitrofi solo pochi mesi prima: il più grande centro commerciale nel raggio di trentacinque chilometri, comprensivo di multisala, tre-ristoranti-tre e un McDonald's. Un lusso che aveva fatto sperare decine di giovani in cerca di occupazione e disperare tutti i commercianti del paese,

destinati a una fine lenta e dolorosa.

Cuffie alle orecchie, musica techno a palla, Giorgio si accingeva a ripercorrere identiche tappe e medesimo percorso, utilizzando i sensi strettamente indispensabili: su per le scale mobili, poi a sinistra verso la zona degli elettrodomestici e di lì verso il settore dei videogiochi. Solo che prima di avventurarsi nelle zone cognitive, giusto per non finire molto prima della madre, decise di perdere tempo guardando qua e là nuove vetrine: marche sconosciute di vestiti costosi, scarpe inutili quanto improbabili, un luogo colorato di carte e oggetti bizzarri, zona supermercato e piccole botteghe prive di insegna.

Davanti a una di queste, un distinto signore sembrava guardarlo con occhi gentili. Dapprima Giorgio si disse che di impressione si trattava, poi vide che quello muoveva la bocca come un pesce e gesticolava, facendogli cenno.

Gli concesse l'onore di togliersi un auricolare.

“Ciao ragazzo. Hai del tempo?”.

“No, mi dispiace. Mia mamma mi aspetta”.

“Ottimo, se non hai del tempo, te lo regalo io!”.

“Come?”.

“Vieni, ti faccio vedere cosa vendo. E siccome mi sembri un ragazzo sveglio, non ti venderò nulla. Piuttosto ti farò un regalo. Ti regalerò del tempo”.

Quell'uomo alto, con baffi spioventi e brillantina, vestito con un buffo frac fuori moda e fuori contesto, incuriosì Giorgio, nient'affatto allarmato a dispetto delle raccomandazioni materne.

Guardando la vetrina, prima di fare qualche passo esitante, si accorse che il baffuto elegante altri non era che un orologiaio. Ne conosceva già uno in paese, il signor Pezzi-

no, ma quello era anziano e scorbutico, sempre chino sulle sue rotelline: non degnava di uno sguardo i suoi clienti, figurarsi i figli al seguito.

A una seconda occhiata si accorse che c'era dell'altro, oltre a orologi di tutte le forme e fattezze: c'erano calendari con foto di quadri antichi, clessidre con sabbia che scorreva, alcune agende da tavolo, e dei libri chiusi e misteriosi. Nel complesso quella piccola bottega stonava con il resto del centro commerciale: non sembrava strizzare l'occhio a tutto ciò che di attraente era disseminato qua e là per attirare la clientela. Che infatti latitava. Appena dentro, però, Giorgio si accorse che la sensazione data da quel luogo era tutt'altro che respingente.

L'insieme di oggetti diversi era disposto con cura, e l'uomo elegante era cordiale e garbato.

“Io mi chiamo Luciano, posso conoscere il nome di questo mio nuovo giovane amico?”.

“Giorgio”.

“Ciao, Giorgio. Benvenuto nel negozio più bello e affascinante nel quale le tue giovani gambe abbiano mai fatto sosta. Qui io non vendo semplici oggetti, non cerco clienti frettolosi, non voglio piazzare la mia merce a donne ansiose di spendere e spandere in generi voluttuari. Sai cosa vendo io, caro il mio Giorgino?”.

“Orologi?”.

“Ci sei andato vicino. Fuocherello”.

“Calendari? Clessidre? Agende?”.

“No, piccolo mio. Io vendo ciò che questi oggetti si sono fatti carico di misurare, in un modo o in un altro. Io vendo il tempo”.

“Come il tempo?”.

“Sì, carissimo Giorgio. Io vendo il tempo in tutte le sue

forme, dimensioni, facce. Chi non ha tempo ne trovi un pochino per venire da me, il resto glielo darò io. È il mio motto, ti piace?”.

“S-sì, mi piace. Ma che vuol dire vendere il tempo? Il tempo mica si compra”.

“E qui ti sbagli, ragazzo. Il tempo lo vendo io. Ho delle settimane freschissime, come nuove. Vendo anche il futuro, ma quello ancora mi deve arrivare. Se vuoi ho interi giorni usati da riscrivere da capo, oppure delle ore un po' usurate ma intense e commoventi. Tengo in magazzino anche merce preziosa: mesi indimenticabili e antichi, ma solo per collezionisti danarosi”.

“E come lo vendi, questo tempo? Me ne fai vedere uno?”.

“No, Giorgio, non posso mostrartelo. Però posso fare molto di più. Posso regalarti un giorno intero, a tua scelta. Lo faccio perché mi stai simpatico, perché sei giovane e hai davanti a te un sacco di tempo da vivere, che magari, un giorno, vorrai darmi da rivendere di seconda mano”.

“Ma come faccio a darti dei giorni se già sono passati?”.

“Questo non è un problema. Tu vieni da me con i giorni passati e mi dici quali non ti interessano... che so, giorni noiosi passati in casa, o giorni tristi, o giorni inutili. Sai quanti ne incontrerai? Non te li auguro, ma ce n'è un mucchio, purtroppo”.

“E li do a te?”.

“Sì, me li dai, te li pago e li rivendo a qualcun altro. Ti faccio un esempio: il 4 dicembre sei a casa con la scarlattina. Le ore non passano mai, tra medicinali e pastina, che palle...”.

“L'ho avuta. Non mi dire niente...”.

“Ecco, mi dai il 4 dicembre e io lo conservo. Poi viene uno che il 4 dicembre, mentre tu avevi la scarlattina a casa,

si innamorava di Renata”.

“E chi è Renata?”.

“E che ne so? Ci sarà una Renata di cui innamorarsi. E se Renata è racchia, che sia Micol, bella come una cernia, libera e buona come una cernia a brodetto. Il mio cliente se ne sarà innamorato come una pera”.

“La cernia con la pera? Non ti seguo”.

“Sì, che mi segui. Dammi il tempo, che poi ricambio. Dunque, dicevo che il tizio mio nuovo cliente, che chiameremo Torlonio, viene qui perché vuole rivivere quel giorno, il 4 dicembre. La vide apparire come appaiono le visioni, sotto il suo visone che le illuminava il suo bel visino”.

“E poi?”.

“E poi se ne innamorò. Però la conquistò soltanto dopo un mese di serrato corteggiamento, mese nel quale Giorgio sarà guarito abbondantemente dalla scarlattina”.

“E tu cosa gli dai? Solo il 4 dicembre?”.

“Gli darò il tuo 4 dicembre, e poi il 19 dicembre, giorno nel quale uscirono la prima volta, che io avrò avuto da un commercialista lucano, quando morì sua mamma. Poi farò in modo di procurargli il 26 dicembre, quando Torlonio e Micol si diedero il primo bacio”.

“Ma il 26 dicembre chi te l’ha dato?”.

“I 26 dicembre sono facili da avere. I periodi festivi un sacco di gente li vuole eliminare dalla propria vita e li porta qui. Ormai li pago pochi spiccioli, non hanno grande valore, non li vuole nessuno”.

“Ma non hai detto che Torlonio ha conquistato Micol dopo un mese?”.

“Il primo bacio dopo una ventina di giorni. Il resto dopo, ma tu sei piccolo e non posso entrare in particolari”.

“E lui cosa se ne fa di questi giorni?”.

“Li rivive. Sta per un giorno nel 4 di dicembre, o nel 3 di gennaio, ancora meglio, e si gode Micol”.

“Ma perché, si sono lasciati adesso?”.

“No, non si sono lasciati, ma rivivere il giorno del primo bacio, la pelle d’oca del primo contatto carnale, quegli occhi ancora sconosciuti che entrano uno nell’altro... lo scoprirai, Giorgio, e saprai che certe sensazioni, col tempo, non si ritrovano più, così si cercano in altre persone. Io tengo unite le coppie, se vogliamo. Il tempo ha una funzione sociale”.

“Che bello. Allora me lo regali questo giorno?”.

“Ogni promessa è debito. Che giorno vuoi? Oppure vuoi soltanto un’ora? Qualche minuto?”.

“Mi ricordo di una domenica quando sono andato sulle montagne russe con nonno Mario. Sai, la mamma non voleva che io andassi sulle montagne russe. E invece nonno Mario mi ci ha portato di nascosto. È stato bellissimo, il nostro segreto. Però non mi ricordo la data precisa”.

“Se ti ricordi l’anno e la stagione possiamo provare a trovarlo. Guardiamo cosa c’è in magazzino”.

L’uomo portò il bambino nel retrobottega. Il disordine regnava: grandi scaffalature metalliche ospitavano oggetti di ogni tipo, per lo più agende e diari, o fogli volanti tenuti insieme da graffette. Ogni libreria portava in alto la scritta dell’anno di riferimento, e negli scaffali ci stavano i mesi. Di lato c’era un tavolo con un computer e una stampante, e in fondo un camerino come quelli che si trovano nelle boutique per provare gli abiti.

“Allora, era una domenica di quest’anno?”.

“No, nonno Mario è morto due anni fa. A me avevano detto che andava a fare un lungo viaggio, ma io, che cono-

scevo bene il nonno, so che non sarebbe andato nemmeno dal giornalista senza salutarmi, figurarsi un lungo viaggio. Poi a uno che gli hanno diagnosticato un tumore, gli va di farsi un viaggio alle Maldive?”.

“Già, hai ragione. Quindi, prima di due anni fa... sforzati, prova a ricordarti anno e mese, al resto ci penso io”.

“Era settembre, perché eravamo tornati dalle vacanze al mare, questo me lo ricordo”.

“Benissimo. Tre anni fa può essere?”.

“Può essere”.

Luciano prese una sedia, vi salì sopra e cominciò a cercare nello scaffale “Settembre 2012”. Soffiò della polvere, fece cadere qualche giornale, delle riviste e dei libri, scese con alcune carte.

“Ecco, queste sono le domeniche di settembre del 2012. Troveremo quella che cerchiamo. Mattina o pomeriggio?”.

“Dopo pranzo. I miei volevano dormire e non vedevano l’ora di mollarmi al povero nonno”.

“Bene. Diamo un’occhiata”.

Inforcò gli occhiali, selezionò delle pagine di giornale e si avviò al pc. Smanettò un po’, poi sembrò trovare quanto cercava.

“Adesso entra in quello stanzino, Giorgio. Mettiti il casco che c’è dentro e fa’ buon viaggio”.

“Buon viaggio? Dove vado? Poi mia madre si preoccupa!”.

“Stai tranquillo, vivrai il giorno di settembre con tuo nonno e poi tornerai qui a questo stesso orario. Tua mamma nemmeno se ne accorgerà”.

Giorgio entrò nel camerino, titubante ed eccitato.

Pochi secondi dopo la sua mano si congiungeva con quella di nonno Mario, in un sogno mai così reale. Trascorsero delle ore meravigliose, con lo zucchero filato pri-

ma, le montagne russe poi, l'emozione di quella folle discesa senza freni e la lenta risalita che preparava un nuovo tuffo al cuore.

Giorgio avrebbe voluto raccontare al nonno come e perché stavano lì, che quello era il bis di una giornata riuscita, ma ebbe paura di rovinare tutto. In fondo anche lui la gustò come fosse stata la prima volta, senza domandarsi troppo.

Alla fine della giornata chiuse gli occhi con forza, così come gli aveva raccomandato il venditore di tempo, per tornare alla vita reale.

Luciano sentì frastuono dentro il camerino e andò ad aprire la porta scorrevole per accogliere il suo giovane cliente.

Quello che invece uscì fu un anziano e distinto signore, con una maglia colorata, dello zucchero filato nella mano destra e l'aria perplessa.

“Devo richiamare il tecnico. Un'altra disfunzione così e perderò tutta la clientela”, pensò Luciano tra sé.